

PAOLA BIANCHI DE VECCHI

IL NOME SCHERMO IN FOSCO MARAINI

Nel suo romanzo autobiografico *Case, amori, universi* (Milano, Mondadori 1999)¹ Fosco Maraini, straordinaria e affascinante figura di etnologo, alpinista, fotografo, scrittore e poeta, cela sotto nomi di fantasia tutta una serie di personaggi, a partire da quello del protagonista, *Anacleto* (detto *Clé*) *Raimondi*, alter ego dell'autore.

La mia analisi prenderà in esame le nuove denominazioni, spesso rispondenti al lato giocoso, ironico della personalità di F. M. e alla sua sensibilità linguistica, la stessa che lo porta a coniare un originale e curioso linguaggio "metasemantico", di cui si serve in una sorprendente raccolta di poesie, *Le fànfole* (1966), in seguito ripubblicata, in una nuova e accresciuta edizione, con il titolo *Gnosi delle fànfole* (1994).

La vita di F. M. ha tutte le caratteristiche di un romanzo. Nasce a Firenze il 15 novembre 1912 da Antonio Maraini, celebre scultore di antica famiglia ticinese trapiantata in Italia, e da Yoi Crosse, scrittrice di padre inglese e di madre polacca. Perfettamente bilingue (con la madre l'unica lingua ammessa era l'inglese), F. M. trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Firenze in un ambiente culturalmente stimolante: i genitori frequentano, infatti, i più noti intellettuali italiani e stranieri della Firenze del tempo. Spinto da grande curiosità e desiderio di avventura, a 22 anni si imbarca come insegnante di inglese dei cadetti dell'Accademia Navale di Livorno, in crociera con la nave scuola "Amerigo Vespucci" verso le coste del Medio Oriente. Ha modo così di visitare l'Egitto, il Libano, la Siria e la Turchia. Nel 1935 sposa Topazia Alliata, appartenente a una nobile famiglia siciliana, e da lei avrà le tre

¹ D'ora in avanti il romanzo sarà designato con la sigla CAU. Saranno ugualmente citati con acronimi i volumi seguenti: F. MARAINI, *Viaggiator curioso. Conversazione con Maria Pia Simonetti*, Firenze-Antella, Passigli Editori 2001 (= VC); D. MARAINI, *La nave per Kobe. Diari giapponesi di mia madre*, Milano, Rizzoli 2001 (= NK); T. MARAINI, *Ricordi d'arte e prigionia di Topazia Alliata*, Palermo, Sellerio 2003 (= RAP); D. e F. MARAINI, *Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia*, Milano, Mondadori 2007 (= GU).

figlie Dacia, Yuki e Toni. Nel 1937 parte come fotografo al seguito del grande orientalista Giuseppe Tucci per una lunga spedizione in Tibet. Tornato in Italia conclude gli studi, laureandosi in Scienze naturali all'Università di Firenze. L'occasione di dedicarsi pienamente alla ricerca etnologica e allo studio delle culture orientali gli è offerta da una borsa del Governo giapponese, riservata a ricercatori stranieri. Nel 1939 si trasferisce con la famiglia a Sapporo, nell'isola di Hokkaido, dove svolge una serie di ricerche sul popolo degli Ainu. Tra il 1942 e il 1943, lasciata Sapporo, ricopre l'incarico di lettore di Lingua italiana all'Università di Kyoto.

Dopo l'8 settembre, in seguito al rifiuto di aderire alla Repubblica di Salò, F. M., insieme alla sua famiglia e a una trentina di residenti italiani in Giappone, viene internato in un campo di concentramento per antifascisti (prima a Nagoya e poi a Kosai-ji); vi resterà fino al 15 agosto 1945. Finita la guerra, rimane in Giappone, a Tokyo, e lavora per un anno come interprete dell'VIII Armata americana. Nel 1948, dopo il ritorno in Italia, parte per un secondo viaggio in Tibet, sempre con Giuseppe Tucci, e in seguito per altre numerose spedizioni che lo porteranno in varie parti del mondo (in Corea, a Gerusalemme, di nuovo in Giappone, ecc.). Ai suoi viaggi e agli studi sull'Oriente F. M. ha dedicato molti libri,² alcune mostre fotografiche e una serie di documentari etnografici andati però quasi tutti perduti. Nell'ultimo periodo della sua vita risiede a Firenze, nella villa di famiglia di Torre di Sopra, con la seconda moglie, la giapponese Mieko Namiki, sposata nel 1970; insegna per circa dieci anni Lingua e letteratura giapponese presso la locale Università, continua a rivedere e approfondire i suoi lavori, a scrivere, a riordinare i materiali raccolti nell'arco di tutta una vita di viaggi, studi, ricerche. Nel 1999, come ho già detto, esce per i tipi di Mondadori la sua autobiografia romanzata *Case, amori, universi*, che solo per pochi voti non ottiene il premio Strega.³ Muore a Firenze l'8 giugno 2004.⁴

² Mi limito a ricordare alcuni dei più noti: *Segreto Tibet* (1951), *Ore giapponesi* (1957), *L'isola delle pescatrici* (1960).

³ La figlia Dacia, chiamata a fare da scrutatrice, avendo vinto il premio l'anno precedente, ricorda l'episodio con una certa amarezza; cfr. GU, pp. 131-2.

⁴ Sulla sua vita e sulla sua poliedrica attività si veda almeno F. MARAINI, *Pellegrino in Asia. Opere scelte*, a c. di F. MARCOALDI, Milano, Mondadori 2007 (ampia *Cronologia* alle pp. LV-CXVI). Cfr. inoltre N. MASTROPIETRO, *Conoscere l'Asia centrale: la Biblioteca Orientale di Fosco Maraini al Gabinetto Vieusseux*, in «Antologia Vieusseux», n. s. XIV (gennaio-aprile 2008), 40, pp. 109-31.

In CAU F. M., quasi novantenne, narra la prima parte della sua vita, che possiamo definire sotto molti aspetti straordinaria, con grande lievità, con l'elegante distacco di un vecchio signore anglo-toscano, senza manifestare alcun rimpianto per gli anni della sua giovinezza.

Il romanzo può essere idealmente diviso in due parti, che hanno più o meno la stessa estensione. La prima abbraccia un periodo che va dall'infanzia di *Clé/Fosco* sino alla partenza per il Giappone e si snoda, dunque, nell'arco di più di 20 anni. La seconda narra le vicende del primo soggiorno giapponese, a Sapporo e a Kyoto, e la durissima prigionia a cui fu sottoposta la famiglia *Raimondi/Maraini* dopo l'8 settembre 1943. Questa parte si conclude con il ritorno in Italia, a Firenze e poi in Sicilia: sono dunque gli anni che vanno dal 1939 al 1946.

Il racconto è fittissimo di personaggi, soprattutto nella prima parte: la famiglia di Clé, quella di Malachite, futura sposa del protagonista, gli amici dei genitori, i compagni degli anni giovanili, i primi amori, ecc. E poi, nella seconda, i colleghi, gli amici giapponesi e no, le guardie del campo di concentramento, gli altri internati, ecc. Tutta una serie di personaggi, che vengono però generalmente solo nominati e che non hanno alcun ruolo, porta il nome reale; si tratta di personalità molto note, amici dei genitori, "tediosi ospiti" per Clé (p. 40), come Bernard Berenson, Lionello Venturi, David Herbert Lawrence, Norman Douglas, e ancora Ugo Ojetti, Emilio Cecchi, Aldous Huxley. Così pure vengono ricordati il filologo Giorgio Pasquali e l'orientalista Giuseppe Tucci, che ha avuto un ruolo significativo nella vita di F. M. La stragrande maggioranza dei personaggi del romanzo compare invece con nomi fittizi; ciò riguarda, in particolare, tutti gli appartenenti ai nuclei familiari di Clé e della moglie.

Resistendo al gioco delle identificazioni, assai difficile e per giunta inutile non essendo questa la finalità del presente contributo, rivolgerò la mia attenzione ad alcuni membri della famiglia del protagonista, cercando di individuare i meccanismi e le strategie delle nuove denominazioni all'interno di una biografia, anche se in parte romanzata.

Il primo interrogativo che dobbiamo porci è come mai in una storia reale F. M. si sia servito di nomi fittizi. La figlia Dacia Maraini, notissima scrittrice, da me interpellata al riguardo, mi ha cortesemente scritto di avere rivolto al padre proprio questa domanda e di avere ricevuto da lui come risposta che "i nomi inventati gli permettevano di

essere più libero e di non suscitare fastidi in famiglia. In realtà”, osserva Dacia, “non credo che ne avrebbe suscitati. Non è un romanzo di memorie fatto di pettegolezzi e nemmeno di indiscrezioni. C’è molto pudore e molta delicatezza nel trattare la storia di famiglia. Ma evidentemente lui preferiva chiamarlo “romanzo di invenzione”. E poi, a dire la verità, credo che si divertisse un mondo a inventare i nomi. Fosco aveva un gusto particolare per le invenzioni linguistiche, per i giochi verbali, [...] per i misteri e le incoerenze del linguaggio”.

Ritengo che proprio questa sia la giusta chiave di lettura. Cominciamo l’esame partendo dal nome del protagonista:

Anacleto (Clé) Raimondi/Fosco Maraini

Riguardo al nome reale *Fosco*, Toni Maraini, terzogenita dell’autore, scrittrice, poeta, storica dell’arte, nel suo libro *Ricordi d’arte e prigionia di Topazia Alliata*, dà delle informazioni su alcuni dei nomi imposti ai membri della sua famiglia e, a proposito di quello del padre, ricorda, tra l’altro, che la nonna materna aveva chiamato *Fosco* “uno dei personaggi di un suo romanzo scritto prima che lei sposasse in seconde nozze, a Firenze, Antonio Maraini; e dunque prima che mio padre nascesse” (p. 23). Può darsi dunque che il nome *Fosco*, fortemente accentrato in Toscana nel corso del Novecento,⁵ sia stato scelto dalla madre.

Quello che F.M. assegna al suo alter ego, *Anacleto*, è piuttosto raro in Italia, anche se ha goduto di qualche fortuna tra il 1920 e il 1940 (proprio gli anni in cui si collocano le vicende del romanzo); da allora è cominciato il suo irreversibile declino.⁶ Quanto a *Clé*, ipocoristico con cui *Anacleto* compare in tutto il romanzo, deve trattarsi di una invenzione dell’autore, non essendo registrato in nessuno dei principali dizionari di onomastica personale.

La scelta di un nome come *Anacleto*, giudicato da tutti grottesco, non è casuale, ma risponde al temperamento di F. M., ironico (in questo caso autoironico), capace di narrare con scanzonato distacco le vicende della sua vita.

⁵ Cfr. DNI, s. v., pp. 174-5; NPI, s. v. *Fosca-Fosco*, p. 507. Con le sigle precedenti si fa riferimento ai seguenti volumi: E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori 1986; A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2005, 2 voll.

⁶ Cfr. DNI, s. v., p. 64; NPI, s. v. *Anacleto-Anacleto*, p. 98. Secondo B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, rist. anast. dell’edizione del 1927 con un supplemento, Firenze-Genève, Olschki 1968, p. 238, il nome avrebbe assunto in tempi moderni, a Roma, il valore di ‘giovannotto elegante’.

In molte occasioni, infatti, nel corso del romanzo si allude al “vituperato nome” del protagonista, lo stesso del nonno paterno. Così, ad esempio, rivolgendosi a Margherita, una ragazzina che tutti però chiamano Daisy, Clé dice: “Del resto siamo colleghi in nomacci... Pensa, io mi chiamo Anacleto, per via del nonno... Poi naturalmente divenni Cleto, e addirittura Clé” (p. 111).

Ancora più significativo è un altro passo in cui una signora americana, amica di famiglia, chiede a Clé:

“È vero che ti hanno messo il nome mostruoso di tuo nonno? Io non sono mai riuscita a pronunciarlo, chiamavo tuo nonno Mister Raymond...”. Il ragazzo non ebbe il tempo di rispondere, Ursula⁷ lo fece per lui: “Sì è vero, ha il nome del nonno, ma noi lo chiamiamo Clé, suona meglio che te ne pare? È breve, spiritoso... Sembra quasi una nuova nota musicale, do-re-mi-fa-clé...”. La signora Williams rise con benigna condiscendenza alla stupidaggine della figlia. (p. 158)

E ancora, durante un colloquio con Malachite, questa osserva: “Del resto anche Clé non è poi un nome da incontrarsi ad ogni cantonata...”. Clé risponde: “Semplicissimo, è un’abbreviazione eroica di Anacleto, un nome impossibile precipitarmi addosso da un nonno. Ma Clé, anche se raro, è un nanerottolo, un piccolo mostro...” (p. 223).

Malachite Butera/Topazia Alliata

Topazia Alliata, pittrice, scrittrice e gallerista, nasce a Palermo il 5 settembre 1913, dal principe Enrico Alliata di Salaparuta e dall’aristocratica Sonia Maria Amelia de Ortuzar Ovalle de Olivarez, figlia di un diplomatico cileno, in gioventù promettente cantante lirica e allieva di Enrico Caruso. Cresciuta in un ambiente familiare ricco di stimoli culturali, aderisce giovanissima a un movimento pittorico d’avanguardia. Nel 1935 sposa F. M. e con lui si trasferisce in Giappone, paese in cui resterà sino alla fine della guerra. Ritornata in patria, dal 1946 è in Sicilia, a Bagheria, dove dimora con la famiglia a Villa Valguarnera (in CAU Villa Valginevra). Poco dopo muore il padre e Topazia gli succede alla guida dell’azienda vinicola di famiglia (le cantine di Casteldaccia). Fa di tutto per risollevarne le sorti, ma nel 1959

⁷ Amica di Clé e figlia della signora.

l'azienda dovrà essere venduta. Nello stesso anno si trasferisce a Roma e apre una galleria d'arte, nella quale vengono esposti artisti dell'avanguardia. Vive, quasi centenaria, nella capitale.

Il nome *Topazia* è rarissimo: augurale, trae origine dalla pietra preziosa, il topazio, che dovrebbe riflettere sulla neonata la sua bellezza e il suo splendore. Viene attribuito alla primogenita del principe Enrico Alliata perché nome di famiglia; osserva però Toni Maraini (RAP, p. 23): “il nome di Topazia era stato giudicato, a suo tempo, in Sicilia, incongruo ed era stato preceduto da quello di Marianna (seguito da una sfilza di altri nomi di famiglia che da bambine ci facevano ridere)”⁸.

In CAU, quando la incontriamo per la prima volta, è una giovanissima donna, molto bella, figlia dei duchi di Butera, che vivono nella “favolosa” Villa Valginevra (p. 216). A lei F. M. attribuisce il nome fittizio *Malachite* e così la descrive, insieme alla sorella Pervinca (il cui vero nome era Orietta), tramite un colloquio tra Clé ed Ermete Trimegisto, uno dei personaggi del romanzo:

Poi ci raccontava della duchessa di Butera, con le sue sorprendenti figlie, Malachite e Pervinca. “Perché sorprendenti, Ermete?” “Prima di tutto perché in una terra dove le belle somigliano spesso a Madonne di Antonello da Messina, scopri queste due fanciulle bionde, con gli occhi azzurri (sangue normanno?), poi perché chi s’immaginava mai, tra quei monumoni (tipico termine Ermetico) cerimoniosi, ma rimasti secoli indietro, di incontrare due fanciulle intelligentissime, colte, aggiornate su tutto, la maggiore, Malachite, pittrice, l’altra, Pervinca, poetessa?”. (p. 216)

Il nome *Malachite* non è registrato nei dizionari di onomastica personale e quindi è probabilmente frutto della fantasia di F. M.; si ispira alla nota pietra dura ornamentale, la malachite, di colore verde a toni diversi. Appartiene dunque alla stessa categoria di *Topazia*, quella assai consistente dei nomi augurativi, attribuiti in particolare alle bambine, modellati su pietre preziose, come Agata, Diamante, Gemma, Giada, ecc.

In CAU il giovane Clé, poco dopo aver conosciuto Malachite, le chiede perché le hanno messo tale nome e la fanciulla risponde:

⁸ Una delle antenate della famiglia è Marianna Ucria, alla cui vita Dacia Maraini ha dedicato un romanzo di grande successo, vincitore del premio Campiello 1990: *La lunga vita di Marianna Ucria*, Milano, Rizzoli 1990; da tale romanzo è anche stato tratto un film di Roberto Faenza.

“Ti piace, o lo trovi bislacco? I pareri sono sempre stati diversi, sai? A scuola alcuni mi chiamavano Mala, che mi piaceva, altri Kite invece un po’ insipido...” [Clé risponde:] “Be’, ne sono entusiasta. È un nome che apre orizzonti, invita a fantasticare. Scommetto che sei la prima al mondo!” [E Malachite:] “Macché... La mia grande antenata fu Malachite di Trebisonda...”. (p. 223)

Clé osserva infine che *Malachite* “fa pensare ai gioielli, alle stelle...”. Anche da questo passo emerge chiaramente il gusto di F. M. per i nomi attribuiti ai suoi personaggi; ne conia addirittura i relativi ipocoristici come, in questo caso, *Mala* (forma apocopata) e *Kite* (forma aferetica); e ancora, nel corso del romanzo, troviamo, con riferimento a quest’ultimo, delle forme alterate come *Chitella* “come la chiamava nei momenti di intimità domestica Clé” (p. 285) o *Chitellina* (così a lei si rivolge, alla fine del racconto, il padre ormai molto malato e prossimo alla morte).

F. M. si affeziona ai nomi di fantasia da lui imposti a persone che hanno fatto parte della sua vita; è interessante notare che, durante l’intervista rilasciata a Maria Pia Simonetti,⁹ la ex moglie Topazia viene sempre chiamata *Malachite*, come se il nome fittizio avesse ormai del tutto sostituito quello reale.

Le tre figlie Dacia, Yuki e Toni nel romanzo compaiono come *Dafni*, *Yuri* e *Kiku*.

Dafni/Dacia

Alla maggiore, Dacia, nata a Fiesole prima della partenza per il Giappone, viene dato un nome di famiglia del ramo materno; era però sembrato inconsueto, in contrasto con le norme che regolavano l’imposizione dei nomi durante il periodo fascista, ed era stato dunque accompagnato dal nome *Paola*.¹⁰

Dacia Maraini confessa di avere odiato da piccola il suo nome troppo inusuale per una bambina:

La mia massima aspirazione era allora di non distinguermi in niente dagli altri, ma si trattava di un puro desiderio perché continuamente inciampavo nella mia diversità: una famiglia laica, dei viaggi precoci, le traversate degli oceani, una esperienza di campo di concentramento, la fame, i nomi stravaganti: Fosco,

⁹ Cfr. la n. 1.

¹⁰ Cfr. RAP, p. 23.

Topazia, Yuki, Dacia, tutto fuori dall'ordinario. (NK, p. 120)

Certamente inconsueto e per giunta registrato unicamente come maschile è il nome fittizio che le viene attribuito in CAU, *Dafni*. Nel romanzo F. M. solo raramente allude alle figlie e sempre con apparente distacco. Così, ad esempio, viene annunciata la nascita della primogenita: "Con il novembre del 1936 ebbe luogo un evento decisivo per la giovane coppia: Malachite partorì la sua prima figlia, Dafni" (p. 307). C'è molto pudore, molto riserbo in questa sintetica annotazione. Verso la fine del racconto l'autore osserva che "Dafni ormai stava sbocciando in un'incantevole Lolita" (p. 668). Altrove (VC, p. 22), parlando di Dacia, dice che è più figlia sua che della madre; sappiamo inoltre che i rapporti tra i due sono sempre stati improntati a un grande affetto.

Possiamo chiederci da dove nasca la scelta di questa nuova denominazione. *Dafni*, di origine mitologica, deriva dal sost. *daphne* 'alloro', con riferimento alla leggenda di Dafni, pastorello siciliano figlio di Hermes, dio delle greggi, e di una ninfa, che sarebbe nato in un boschetto di alloro; a lui si fa risalire l'invenzione della poesia bucolica cantata con l'accompagnamento della zampogna.¹¹ Il nome è comunque strettamente connesso con *Dafne*, che è femminile, ugualmente di origine mitologica, con la stessa derivazione e fortemente evocativo, essendo il nome di una ninfa bellissima che si trasforma in alloro per sfuggire al dio Apollo (si pensi al gruppo marmoreo *Apollo e Dafne* del Bernini).¹²

Dafni è dunque un nome prezioso, unico al femminile, nella parte iniziale foneticamente vicino a quello reale. Quanto alla scelta di un nome maschile, possiamo forse spiegarla con quanto ci dice Dacia Maraini a proposito del comportamento del padre con lei, ancora bambina:

Qualche volta mi rendevo conto che mi trattava come se fossi un figlio maschio, dimenticando le mie fragilità di bambina, i tempi di un corpo femminile in crescita. Non avendo avuto il maschio che voleva, pensava forse di trasformarmi nel piccolo compagno delle sue avventure. Dal mio canto io facevo di tutto per non deluderlo a nessun costo. Dovevo mostrarmi all'altezza delle sue aspettative, maschio o femmina che fossi. (NK, p. 150)

¹¹ Cfr. DNP, s. v., p. 120; NPI, s. v., p. 310. Si rammenti che anche *Dafni/Dacia* è siciliana, da parte di madre.

¹² Cfr. DNI, s. v., p. 120; NPI, s. v., pp. 309-10.

Yuri/Yuki

La seconda figlia di F. M. e di Topazia nasce nel luglio 1939 a Sapporo (Hokkaido), dove il padre si trovava per studiare la popolazione degli Ainu. Musicista, cantante, muore prematuramente poco più che cinquantenne; il padre, sempre schivo quando si tratta di manifestare sentimenti, confessa in VC il grande dolore che tale perdita gli ha procurato (p. 16). Viene chiamata *Yuki*, ‘neve’ in giapponese, con riferimento alla neve che F. M. amava tanto, soprattutto quella dell’Hokkaido.¹³ Il nome *Yuki* viene giudicato inaccettabile per una bambina di nazionalità italiana (il Regio Decreto che vietava l’imposizione di nomi stranieri è proprio del luglio 1939) e quindi i genitori sono costretti a registrarla con il nome *Luisa*, anche se in famiglia sarà sempre chiamata *Yuki* (RAP, p. 23; NK, p. 168).

Dacia Maraini osserva che assegnare a una figlia un nome tipico del luogo di nascita faceva certamente parte della “strategia antropologica” del padre:

se nasce in Giappone sarà in parte giapponese e il nome verrà a sancire una realtà geografica che magari non concorda con la realtà anagrafica ma sarà rivelatore di una appartenenza culturale. (NK, p. 169)

Nel romanzo l’autore attribuisce alla secondogenita il nome fittizio *Yuri* ‘giglio’, poetico, foneticamente quasi identico a quello reale, sempre giapponese (anche in Giappone alle bambine si danno nomi di fiori, con intenti augurali e affettivi).

In CAU, parlando della nascita della figlia, Clé motiva anche la scelta di tale nome:

Il parto andò benissimo, fu più facile di quello che riguardò a suo tempo la nascita di Dafni. La neonata era una vigorosa bimbetta d’oltre tre chili, rosea e strillante, alla quale venne messo il nome giapponese di Yuri, “Giglio”, fiore popolarissimo nell’Hokkaido. Il giorno dopo vari amici vennero a visitare Malachite e Yuri portando loro tanti di quei mazzi di fiori da trasformare la stanza in una sorta di serra. (p. 420)

¹³ Cfr. CAU, p. 695: “Clé, nella casetta di Sapporo, era rimasto incantato da un’intimità specialissima con la neve”. Ricordo, inoltre, che F. M. era un grande amante della montagna e un ottimo scalatore.

Kiku/Antonella (Toni)

È la terzogenita; nel romanzo poche righe sono dedicate alla sua nascita e alla scelta del nome:

Il parto ebbe luogo senza difficoltà il 28 ottobre. Anche questa volta nacque una femmina. “Meglio così!” esclamò Malachite, appena ricevuta la notizia. “Tre sorelline! Un mazzo omogeneo di fiori...”. Data la stagione autunnale, la nuova venuta venne chiamata Kiku, che in giapponese significa “crisantemo”. (p. 528)

In questo caso non si tratta di un nome fittizio, inventato, ma di quello che Fosco e Topazia avrebbero voluto dare all’ultima figlia. I genitori non se la sentirono di ripercorrere le vicissitudini legate al nome della seconda e decisero di chiamarla *Antonella* (poi divenuto *Toni*), come il nonno paterno Antonio (NK, p. 168).

Dacia Maraini si chiede:

Chissà se il destino di Toni sarebbe stato diverso se si fosse chiamata Kiku-crisantemo. Da noi il crisantemo è il fiore dei morti, non so se la mia sorellina avrebbe avuto qualche scomodo simbolico portando quel nome. [E aggiunge:] In Giappone il crisantemo è un fiore sacro, un fiore che simboleggia la longevità e il calore del sole. I suoi petali, dicono, sono disposti in forma di raggi solari e quindi imitano l’astro della vita. (NK, p. 169)

La sorella Toni in RAP (p. 24) ricorda, inoltre, che il nome *Kiku*, reso anche come *Kiku-chan* ‘piccolo crisantemo’, “aleggiò per un certo tempo e poi scomparve dalla onomastica familiare, anche se mio padre ne ha tracciato qualche volta per me i calligrammi su lettere e bigliettini affettuosi. [...] è per me un nome ormai perduto”. È comunque singolare che Toni, in questo caso, non faccia alcun riferimento a CAU, dove il nome ricompare.

Iris Raimondi/Yoi Maraini

Il vero nome della madre di F. M. era Edith Crosse o forse Edith Cornelia Crosse. Autrice di vari libri in inglese (novelle e racconti di viaggio), sceglie, come nome d’arte, Yoi, di origine esotica, e come cognome Pawlowska, tratto dal ramo polacco della famiglia della

madre, quello dei Von Pawlowsky. È figlia di un inglese, trapiantato a Tallya (Ungheria), dove si dedica alla produzione del vino, e di una polacca, Emilia. Dopo la rovina del padre, che si trasferirà in Sudafrica, è mandata a studiare in Inghilterra insieme alle sorelle e al fratello. Sposa giovanissima un ufficiale inglese da cui ha due figli: Wilma e Gabor, morto prematuramente in circostanze misteriose durante un viaggio in mare. Di questa morte non si darà mai pace e se ne sentirà sempre in colpa. Divorzia dal marito per sposare Antonio Maraini; dal matrimonio nascono Fosco e Grato.¹⁴ Donna irrequieta, intelligente, colta, piena di fascino, di una decina d'anni più vecchia del marito, fu da lui molto amata e ne divenne la musa ispiratrice.

Il rapporto di F. M. con la madre, che ha certo avuto un ruolo importante nella formazione del figlio, è sempre stato strettissimo e di profondo affetto. Yoi morirà nel periodo della prigionia di Fosco e della sua famiglia in Giappone, prima della fine della seconda guerra mondiale.¹⁵

Nel romanzo F. M. le attribuisce un nuovo nome, *Iris*, da pronunciare "*Airis*", all'inglese: "Clé soffriva quando la gente chiamava la mamma all'italiana, *Iris*" (p. 84). Proprio all'inizio del racconto così ci viene descritta: "La mamma di Clé era britanna; alta, bionda, bellissima, delicata, intelligente, d'infinita dolcezza. Con la mamma era regola perenne, quasi celeste ingiunzione, parlare inglese" (p. 10). Altrove si fa riferimento al "suo stupendo collo da regina Nefertiti" (p. 85).

Il nome che viene scelto per lei designa un fiore primaverile assai noto, di cui esistono molte varietà; costantemente in uso nel nostro Paese per tutto il Novecento, registra le presenze più numerose nei primi 50 anni del secolo, con massima diffusione nel 1921.¹⁶

Non è facile individuare i motivi che hanno portato F. M. a scegliere questa nuova denominazione. Si noti però che in Giappone, paese a cui Fosco è stato legato per tutta la vita, al fiore dell'iris viene conferito un ruolo del tutto particolare, purificatore: si ritiene, infatti, che le sue

¹⁴ Grato Maraini (1917-2004), che in CAU compare con il nome *Gentile*, ha un ruolo del tutto marginale nel romanzo. Un altro figlio, Enrico, muore poco dopo la nascita.

¹⁵ In CAU c'è un passo significativo a questo riguardo, quello in cui Clé intuisce la morte della madre: "Clé si sentì improvvisamente chiamare dalla mamma, in modo forte e chiaro. Il giovane uomo si voltò con le lacrime agli occhi: era terribile, ma aveva capito. Soltanto dopo un anno avrebbe saputo che esattamente in quell'istante, a migliaia di chilometri di distanza, in Italia, la madre stava spirando" (p. 597). L'episodio è ricordato anche da Dacia Maraini (*GU*, pp. 96-7).

¹⁶ Cfr. NPI, s. v., pp. 688-9.

foglie e i suoi petali, usati nei bagni o posti sui tetti delle case, abbiano il potere di proteggere contro le malattie e gli spiriti maligni.¹⁷

I limiti assegnati non mi consentono di proseguire l'analisi, che merita di essere ampliata in altra sede e che ha comunque già fornito dati di notevole interesse. Appare evidente, infatti, che le scelte onomastiche operate da F. M. non sono mai casuali, ma denotano piena consapevolezza del valore e della potenzialità dei nomi attribuiti ai vari personaggi. Dotato di una notevole sensibilità linguistica, l'autore sovente li commenta, ne motiva la scelta, si sofferma sulla loro pronuncia (*Airis* e non *Iris*, *Anacletow*, *Vieri* e non *Vaieri*, ecc.), conia una serie di ipocoristici. D'altra parte, in vari luoghi del romanzo confessa chiaramente il suo "gusto", la sua "passione per le parole, per i nomi tanto di luoghi che di persone".

A ulteriore dimostrazione di questo mi limito a citare soltanto alcuni dei passi più significativi:

Ora bisogna sapere che Clé, fin da quella tenera età, possedeva un gusto tutto suo, una passione per le parole, per i nomi tanto di luoghi che di persone; "*Mercoledì*" diceva per esempio "è bello, arrotondato e viola, *martedì* è invece spinoso, nerastro e brutto". Nel Canada gli piaceva *Manitoba*, che avrebbe potuto essere il nome di un re [...], e fu incantato quando seppe che i suoi cugini inglesi andavano a villeggiare in una località marina della Cornovaglia chiamata *Polperro*. "Sembra un piatto di carne, in italiano puro, niente miscugli stranieri". Quando sentì la mamma parlare di questa certa Ilona [una ungherese trapiantata a Firenze, aiutante saltuaria di Iris], s'immaginò subito una femmina soda e possente, restò invece molto male quando scoprì che era magra, piccina, occhialuta e timidissima. (p. 50)

E ancora, a proposito del "nome fatato" di una strada di Firenze, via delle Cento Stelle, dove si trova la scuola in cui Clé deve sostenere l'esame di licenza elementare, dice:

Questo particolare lo rese felice. Fin da quei tempi primordiali Clé provava segreti piaceri al suono di nomi speciali, di parole-gioiello (come "crisoprasio"), di sillabe in eufoniche fioriture. Un difetto, una debolezza? Chissà. Certo una ben definita caratteristica. (p. 95)

¹⁷ Cfr. NPI, s. v., p. 688. Si tenga presente, inoltre, che il fiore dell'iris in giapponese viene pronunciato *airis*; è invece pronunciato *iris*, all'italiana, il nome della tragica protagonista dell'opera di Pietro Mascagni, *Iris*, che è ambientata in Giappone.

In un'altra occasione, infine, parlando di una suora tedesca, giovanissima e incantevole, suor Baltrada (nome che può naturalmente essere fittizio), osserva:

Ah, che nome brutale e stupendo quel barbarico Baltrada! Per un cacciatore di nomi, toponimi, vocaboli in qualsiasi lingua, da gustarsi come fragole fonetiche per le loro musiche e per le impensate associazioni che potevano derivarne, sbocciarne, fiorirne, Baltrada era un gioiello d'assoluta eccezione! (p. 421)

